

ALBERTO
SORDI

24 febbraio 2003
24 febbraio 2023

ah



OSCAR IARUSSI



Alberto Sordi non c'è più da vent'anni, ma la sua «storia di un italiano» continua né mai si fermerà, immaginiamo. Quel tipo di italiano sbruffone, servile, scaltro e opportunista immortalato da «Albertone» in virtù della vocazione accrescitiva di chi sarebbe inadeguato a compiti superiori, epperò se ne impipa. «Che ci volete fare: ma io so' io, e voi nun siete un cazzo» sentenza Alberto Sordi-*Marchese del Grillo* (1981). Eppure sempre lui, in coppia con Vittorio Gassman, in *La grande guerra* di Mario Monicelli (1959) si fa fucilare dagli austriaci pur di non tradire il suo esercito, urlando di essere un vigliacco. Codardia sublimata in eroismo per caso: praticamente l'Italia, la nostra eterna commedia sullo schermo e fuori.

«Signor colonnello, accade una cosa incredibile... I tedeschi si sono alleati con gli americani. Ci stanno attaccando!» È una delle proverbiale battute di *Tutti a casa* di Luigi Comencini (1960), il film con l'indimenticabile sottotenente Innocenzi, uno dei personaggi più riusciti nella galleria tricolore di Sordi, in grado di restituire il caos e le speranze degli avvenimenti successivi

all'8 settembre 1943 e, di lì a poco, delle Quattro giornate di Napoli. Comencini lo presenta così: «Sordi non è un vigliacco, ma un ufficiale che tiene immensamente al proprio grado e che fino alla fine cerca di compiere quello che ritiene il proprio dovere. L'unico problema è che, senza saperlo, non ha capito nulla». Memorabile la scena della polenta al misero desco con l'ufficiale americano che tenta di «surre» la saliscia centrale. Sorrisi amari.

«Ma 'ndo vai, se la banana non ce l'hai!» è il refrain di *Polvere di stelle*, interpretato

e diretto da Sordi nel 1973. Ricordate? «Dove mi porti?» - «Ti porto a Bari, amore mio». Siamo di nuovo all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre, quando il capocomico Mimmo Adami e la soubrette Dea Dani (Monica Vitti), con la loro scalagnata compagnia di avanspettacolo, navigano su un barcone che nottetempo in Adriatico ha cambiato rotta. Era diretto a Venezia, ma per un colpo di mano contro i tedeschi a bordo approda nel capoluogo pugliese. È una Bari euforizzata dall'arrivo delle truppe americane e i guitti s'inclinano commossi dinanzi

al Petruzzelli: «Ahò, il teatro più grande del mondo!» (Oggi è intitolato a Sordi lo slargo a fianco del Petruzzelli).

A proposito di Venezia, Sordi è il fruttivendolo Remo di «*Le vacanze intelligenti*», episodio del trittico *Dove vai in vacanza?* (1978). Il Nostro porta la moglie nei padiglioni della Biennale d'Arte: un giro nel dedalo del contemporaneo fra l'ammirato scetticismo di lui e i piedi gonfi di lei, che per la stanchezza si accascia su una sedia parte di un'installazione artistica... Momento surreale degno di Duchamp, grottesco e sublime. Milano

invece è la cinica cornice di *Il vedovo* di Dino Risi (1959), con cui Albertone due anni dopo girerà il capolavoro *Una vita difficile*. Da romano trapian-tato al Nord e industriale «cretinetti» in ambasce per i debiti, il Vedovo architetta l'omicidio della ricchissima consorte, una Franca Valeri di sublime petulanza, restando però vittima dell'«incidente» in un ascensore.

Ma naturalmente il legame essenziale nella carriera di Sordi è con Federico Fellini, il quale ne fa il protagonista e il divo dei suoi primi capolavori, *Lo sceicco bianco* e *I Vitelloni*

(1952-53), «ritrovando» poi il complice di gioventù in una scena esilarante e tuttavia commovente di *Il tassinaro* diretto dal medesimo Sordi nel 1983. Federico e Alberto sono legati tra loro da vincoli artistici e di affetto che hanno segnato e scandito la Storia del cinema, ma anche il costume, i valori, i sentimenti, il carattere stesso degli italiani. L'attore trasteverino avrebbe dovuto fare da testimone di nozze di Federico con Giulietta Masina il 30 ottobre 1943, in piena guerra, ma non si presentò perché aveva lo spettacolo pomeridiano al cinema Gal-

leria di piazza Colonna. Quel giorno, accorgendosi dell'arrivo della coppia in platea, Sordi invita ad accendere le luci in sala e chiama l'applauso: «Si è sposato proprio oggi il più grande amico mio, io non sono potuto andare al suo matrimonio e allora è venuto lui qui in teatro. Si chiama Federico Fellini, è un grande umorista e un giorno forse sarà un regista...».

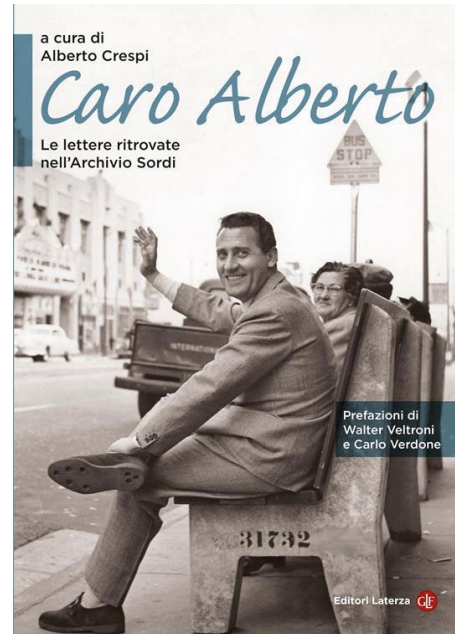
Poi tutti a tavola in casa o in trattoria, dove ancora oggi quando ti siedi risuona l'eco dell'inno nazionale: «Maccarone, m'hai provocato e io ti distruggo adesso, io me te magno!».

SORDI



In alto a sinistra, Alberto Sordi con Federico Fellini. Accanto: con Vittorio Gassman in una scena del film *La grande guerra* e, sopra, con Sylvia Koscina ne *Il vigile*. Sotto: la copertina del libro *Caro Alberto*, a cura di Alberto Crespi, Ed. Laterza e alcuni messaggi e lettere ritrovate nell'archivio Sordi.

IL LIBRO CON I MESSAGGI DEI SUOI FAN, CURATO DA CRESPI

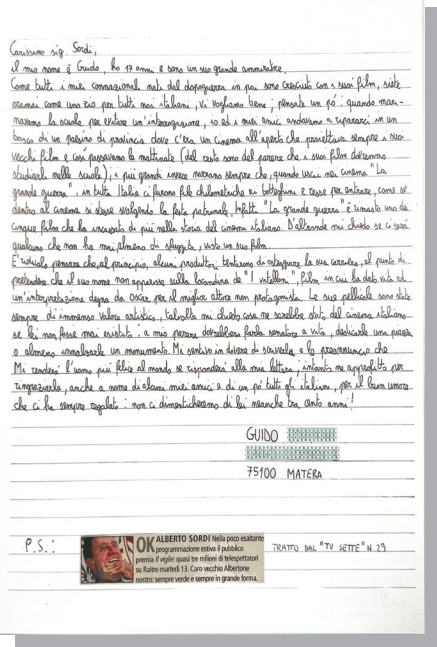


«Un onore, mi chiamo come lei!»

ALESSANDRA MAGLIARO

«Gentile Alberto ho 19 anni e sono un suo grandissimo ammiratore, non mi stanco mai di rivedere un suo film, una passione che mi è stata trasmessa dai miei genitori che in suo onore mi hanno chiamato Alberto» (1998). «Carissimo, vengo con la presente a proporle la realizzazione di un meraviglioso ed impegnativo film a livello internazionale, un vero capolavoro. Resto in attesa di una sua chiamata» (1988). «Egregio Alberto Sordi sono una nonna di 83 anni con ben 19 nipoti e tre pronipoti. Alla messa del mio paese alla fine del Vangelo il celebrante ha letto il messaggio da lei rivolto ai giovani a proposito dei nonni. Sono stata veramente colpita dalle sue parole e la ringrazio».

Sono tre esempi tra migliaia di lette-

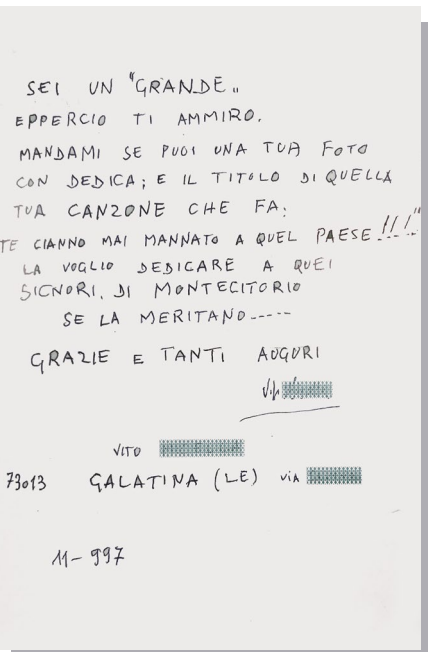
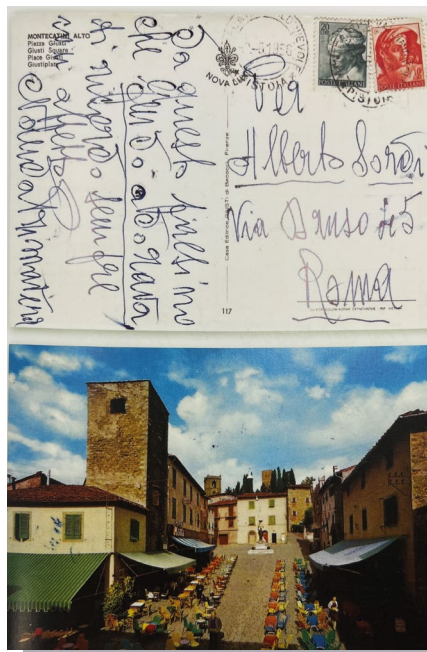


re conservate, catalogate, archiviate da Alberto Sordi nell'arco della sua lunga carriera, messe via con rispetto, in spazi adeguati nella grande villa di via Druso 45 a Roma. Un tesoro ritrovato che la Fondazione Museo Alberto Sordi ha voluto rivelare con un libro diverso da tutti gli altri in circolazione sul grande attore, dal titolo «Caro Alberto». Il volume, edito da Laterza pagg. 22e, euro 25,00), è stato curato dal critico Alberto Crespi con le prefazioni di Walter Veltroni e Carlo Verdone. A leggere le lettere e guardare le foto d'epoca annesse colpisce ed emoziona un mondo sparito, una stagione in cui per comunicare con un personaggio noto c'erano solo le lettere, un mondo archeologico rispetto a quello odierno in cui i social danno l'illusione di un contatto diretto nel bene e nel male.

Viene da chiedersi oggi che relazione avrebbero con Sordi. «Nelle tantissime lettere che ho letto per la selezione del

libro - dice Alberto Crespi - davvero poche sono quelle negative, c'è un medico che rimprovera di aver rovinato l'immagine con il dr. Guido Tersili medico della mutua, ma certo è un "hater" soft rispetto a quelli che infestano i social».

Crespi la chiama «full immersion emozionante, ce ne sono persino alcune scabrose di donne che si propongono o folli richieste, come quelle di chi voleva che Sordi appoggiasse il progetto di tagliare il monte Testaccio per far arrivare meglio il pontino». Una immersione nel mondo di Sordi che è proprio come ce lo immaginiamo meticoloso, preciso a catalogare le lettere, a rispondere, a mandare autografi dalla grande villa piena di silenzio. Ne riceveva decine al giorno, tra queste ovviamente anche quelle di persone note. A cominciare da tre presidenti della Repubblica e poi anche di Giulio Andreotti con cui era storicamente in rapporti amichevoli. (Ansa)



CARLO VERDONE

«Il potere salvifico di una risata»

Con la sua maschera di attore, con i suoi personaggi, Alberto Sordi ha rappresentato un'Italia allegra, rassicurante, in fondo piena di ottimismo. Anche quando i personaggi che interpretava erano orridi, furbacchioni, superficiali. Faceva ridere, e la risata - anche quando è amara, o beffarda - genera positività. Quindi non mi stupisce che le lettere raccolte in questo libro siano piene di affetto, di un'identificazione calda e positiva. Devo ammettere che, nel mio piccolo, vale anche per me. Noi comici abbiamo un potere terapeutico. La gente ci ringrazia per i momenti di allegria che le abbiamo regalato.

Alberto Sordi aveva un'immane attenzione per il suo pubblico. Il successo, e l'amore che ne derivava, erano la sua vita. Avendolo conosciuto nel privato, posso però affermare che l'uomo Sordi era diversissimo dalla maschera che vedevamo sullo schermo. Sordi viveva nell'ordine, nel silenzio, nella penombra. Pochissime persone erano ammesse nelle stanze della sua villa, le cui finestre erano perennemente schermate da persiane che difendevano Sordi dal sole e dagli sguardi del mondo. Era casalingo e solitario. Viveva come un monaco. Avendo potuto, per lunghi periodi, frequentare la sua villa - ero uno dei "pochissimi" di cui sopra - oso dire che mi sembrava la casa di un prelado. Era piena di figure sacre, santi, Madonne; e di foto di famiglia. Una cosa che mi ha sempre stupito è che non ci fosse una sola foto con personaggi dello spettacolo. Io conservo come fossero preziose mie foto con i Led Zeppelin o con Bruce Springsteen. Lui non esprimeva foto né con Gassman, né con Manfredi, né con Tognazzi, con nessuno dei suoi grandi colleghi-rivali. Ricordo un'unica immagine con una donna che non fosse una parente: accanto alla scrivania c'era una sua foto assieme a Soraya, con una dedica molto affettuosa.

Gli chiesi come mai, perché proprio Soraya. Mi disse che era la donna che aveva sempre sognato: elegante, aristocratica, di una bellezza malinconica e lievemente altera.

Sulla scrivania di Sordi c'era sempre, da un lato, una pila enorme di copioni. Credo che negli anni d'oro ne ricevesse due o tre alla settimana. Gli chiesi se riuscisse a leggerli tutti. Lì inizio, mi disse: poi, nel 99% dei casi a pagina 10 mi sono già accorto che non funzionano, che non hanno alcun interesse. E allora li butto sul pavimento: il cameriere al piano di sotto sa che, quando sente il botto del copione, deve salire, prendere quelli che ho scartato e buttarli al macero. Sull'altro lato della scrivania c'era, sempre, un mucchio di corrispondenza. Centinaia di lettere. Ad alcune rispondeva, ad altre no. A quelle troppo sfrontate, o che lo invitavano a prendere un caffè "per conoscerci", non rispondeva mai. A quelle educate, ossequiose, rispondeva. Era, anche in questo, un uomo generoso.

Il suo rapporto con i fans era ambivalente. Da un lato non poteva vivere senza di loro, e quando gli ultimi film furono ignorati dal pubblico provò un grande dolore. Dall'altro, l'invadenza delle persone lo infastidiva.

Usciva di casa pochissimo. E quando usciva, per lo più partiva, faceva lunghi viaggi, in Brasile, in America, perché amava viaggiare. Le sue uscite, diciamo così, "mondane" erano rare. E voleva sempre avere un accompagnatore. Per alcuni anni, spesso questo accompagnatore sono stato io: ho avuto questo onore, o questo onere. Andavamo spesso da Sylvia Koscina, una volta siamo andati a casa di Gina Lollobrigida. Ma per lo più erano cene di rappresentanza, alla presenza di industriali, politici, persone che a volte non capivo nemmeno chi fossero. Inutile dire che, quando lo riconoscevano, lo circondavano e lo bombardavano di chiacchiere. E lì ho avuto modo di ammirare la sua formidabile tecnica nel gestire queste situazioni. Spesso erano industrialotti o commendatori del Nord che lo sommergevano di domande e di osservazioni sul suo lavoro, su quanto gli era piaciuto quel dato film, su quanto avevano riso per quella certa battuta. E mentre questi parlavano, parlavano, lui sorrideva e, a mezza voce, li insultava! Tanto loro non sentivano, non ascoltavano. E così, tra un "anvedi 'sto..." e un "li mortacci tua!", appena sussurrati fra i denti, riusciva a liberarsene.

Sordi apparteneva agli altri, e queste lettere lo dimostrano. Ma in realtà erano la sua maschera, i suoi personaggi, ad appartenere agli altri. Lui, nel privato, fuggiva dalla gente. Il modo peggiore di avvicinarsi a lui era proporgli, in modo invadente, di "diventare amici". Perché Sordi gli amici, pochi, se li sceglieva: e al di fuori della famiglia, e di una ristrettissima cerchia, non poteva diventare amico di nessuno.

Prefazione tratta dal libro "Caro Alberto"